

Verso la dittatura

Le turbolenti vicende interne al Fascio di Città di Castello continuarono a pesare sulla vita politica. Ne fece le spese anche l'amministrazione comunale di Eugenio Tommasini Mattiucci, che non riuscì a portare a termine il mandato: tra consiglieri defunti, emigrati, dimessisi per varie forme di incompatibilità o emarginati in seguito alla campagna antimassonica e alle lotte intestine al Fascio, venne a mancare la compattezza di maggioranza necessaria a garantire un governo alla città¹. Ma, per



quanto il commissariamento del comune rappresentasse un insuccesso, non esisteva più un'opposizione organizzata in grado di trarne giovamento: e le "leggi fascistissime" che con rapida cadenza il nascente regime stava promulgando avrebbero impedito ogni suo possibile risveglio.

Sussulti di vario genere agitavano ancora il Fascio. Nel febbraio del 1926 le dimissioni da segretario di Eugenio Catrani e da capozona di Vincenzo Paolieri, per insanabili divergenze d'ordine politico, e

l'assunzione dei due incarichi da parte di Furio Palazzeschi ("la più elevata e rispettata personalità") furono salutate

come manifestazione della "perfetta coesione ed organizzazione del fascismo tifernate"². A ottobre, invece, una corrispondenza del quotidiano "La Tribuna" ammetteva il persistere di "manovre dei soliti avversari in combutta ibrida con espulsi dal partito, che tentano di gettare il saldo Fascismo tifernate in mezzo a deprecabili lotte intestine"³. Tre mesi dopo, infatti, il Fascio veniva di nuovo sciolto e commissariato, per procedere a un'ulteriore "pacificazione" e "revisione rigorosa degli iscritti". Il



console della MVSN Adolfo Mazzoni si decise a eliminare la "minoranza di eterni indisciplinati" che facevano causa comune con i sostenitori di Gino Patrizi, i quali ne richiedevano la riammissione nel

¹ In comune si sarebbero succeduti i commissari prefettizi Antonio Di Grillo (2-26 marzo 1926), Olindo Faralla (29 marzo-24 aprile 1926) e Ugo Mercati (6 maggio 1926-20 febbraio 1927).

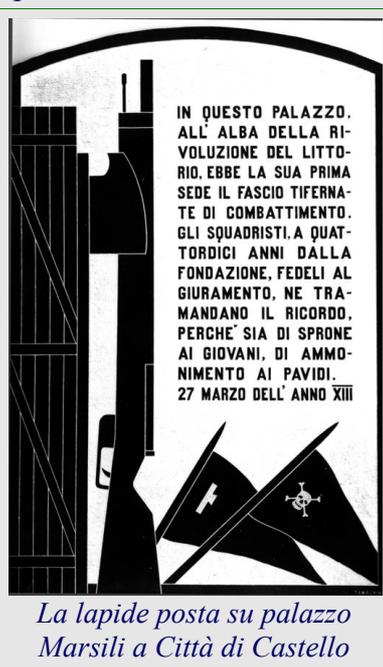
² Cfr. "L'Assalto", 16-17 febbraio 1926. In una riunione del direttorio, Catrani accusò Paolieri di ostilità nei confronti delle organizzazioni sindacali e di svolgere "azione disgregatrice" come capozona. Cfr. ASP, Gab. Pref., b. 211, f. 3, *Lettera di E. Catrani al segr. federale Uccelli e al prefetto*, 12 gennaio 1927.

³ Cfr. "L'Assalto", 14-15 aprile 1926; "La Tribuna", 24 ottobre 1926.

partito, e con altri a suo tempo espulsi⁴. La definitiva rottura inevitabilmente seminò ulteriori discordie⁵.

Le lotte intestine non intralciavano il processo di consolidamento del fascismo nella società tifernate.

Nel 1926 nasceva il Fascio militarmente i primi reparti di estendeva l'organizzazione dei una metodica opera di informazione richiamava gli iscritti a manifestare appartenenza al partito indossando il negli uffici pubblici, il Fascio don Enrico Giovagnoli, ("l'eminente sacerdote, idolatrato dalle camicie per la Battaglia del Grano stava cerimonia conclusiva della prima avrebbero ascoltato in massa, grazie



Femminile, esordivano inquadri Balilla e Piccole Italiane, si sindacati fascisti e prendeva il via sul sistema corporativo. Mentre anche esteriormente l'orgoglio di distintivo e salutano romanamente trovava un trascinate oratore in camerata nostro, [...] l'italianissimo nere⁶). Intanto, la mobilitazione producendo un buon esito e, nella annata, il 10 ottobre, i tifernati a un impianto collocato in piazza

Vitelli, il primo discorso del Duce in diretta nazionale radiofonica.

L'11 aprile di quell'anno uscì l'ultimo numero di "Polliceverso". Le ragioni le rese pubbliche il corrispondente da Città di Castello de "L'Assalto": "Il fascismo ha purificato ed ha limitato l'attività giornalistica col proibire la nascita e la diffusione della pleiade di giornalucoli che infestavano tutta l'Italia [...]"⁷. "Polliceverso" fece ancora in tempo ad ammonire delle donne "dalla lingua troppo lunga" ("ho paura che bisognerà finire per scorciarla", scrisse l'anonimo articolista) e a lanciare un minaccioso avvertimento ai repubblicani Glauco Cesarotti e Pellico Biagioni: "che sia proprio necessario disturbare S. E. Manganello per salvare ancora il nostro Regime?"⁸. Pochi giorni prima Mussolini era scampato a un altro attentato; "L'Assalto" riferì che i gerarchi tifernati "dovettero lavorare assai per trattenere i fascisti che intendevano vendicare sui peggiori elementi comunisti e massonici l'infame attentato alla preziosa vita del Duce. Per fortuna", - si legge nel periodico perugino - "nessun massone e nessun antifascista fu trovato in circolazione [...]"⁹.

Dopo l'emanazione delle leggi liberticide del novembre 1926, ai fascisti di Città di Castello restavano

⁴ "La Tribuna", 19 gennaio, 1° e 16 marzo 1927. Furio Palazzeschi attribuì la responsabilità all'azione disgregatrice a un gruppo di dissidenti "formato da Paolieri Vincenzo, Pierangeli Nello, Gamberi Alberto, Signorelli Arnolfo, Puletti Orazio, fratelli Nardi, fratelli Corneli, Carleschi Anselmo"; altri 7 o 8 elementi avevano "idee diverse dall'attuale dirigenza". Cfr. ASP, Gab. Pref., b. 211, f. 3, *Lettera di F. Palazzeschi* cit. Anche i carabinieri, in un rapporto sull'ordine pubblico a Città di Castello, riferirono di "due correnti del Fascio"; ibidem, *Rapporto dei RR.CC. sull'ordine pubblico a Città di Castello alla Prefettura di Perugia*, 8 gennaio 1927.

⁵ Nei giorni successivi vi furono "conciliaboli" fra gli esclusi dal Fascio che allarmarono il prefetto. L'esasperazione di alcuni di essi crebbe quando si videro spedire cartoline "anonime ed oscure" di diletto. Cfr. ASP, Gab. Pref., b. 211, f. 3.

⁶ "Polliceverso", 4 aprile 1926.

⁷ "L'Assalto", 18-19 marzo 1927.

⁸ "Polliceverso", 28 marzo e 11 aprile 1926.

⁹ "L'Assalto", 12-13 aprile 1926.

ben pochi bersagli di carattere associativo da colpire. A dicembre fecero sciogliere con decreto prefettizio un Circolo Operaio Educativo esistente dal 1921: contava 190 soci, lo dirigevano lavoratori di ogni colore politico, compresi dei “fascisti dissidenti”, e aveva per scopo “l’educazione, la fratellanza e la cultura di tutti gli operai”. Visti i tempi, s’era ridotto a organizzare qualche festiccio e poco più, ma la presenza di “elementi sovversivi” non offriva “garanzie di sicurezza”¹⁰. Inoltre, e forse fu questa la vera ragione dell’atto repressivo, gli ampi locali di via San Florido di proprietà del Circolo servivano urgentemente per dare una adeguata sede alla nascente Opera Nazionale Balilla.

¹⁰ ASCCC, 9-7-2, b. 964. Il Circolo aveva sede al n. 30 di via San Florido. Nel 1936 erano presidente il socialista Edoardo Chiurchi, vicepresidente il fascista dissidente Antonio Antimi, segretario Donato Donati (popolare), economo Oreste Gambuli (anarchico), consiglieri Alberto Tofani (socialista), Ferruccio Valenti e Vittorio Scateni (repubblicani). Fu sciolto con decreto prefettizio n. 3371 del 3 dicembre 1926.